

Ripresa del confronto sindacale, mentre alla Camera si accende lo scontro sul merito del provvedimento

Ecco la proposta di Lama: scala mobile libera presto e con il recupero

«Siamo contro l'approvazione del decreto, ma che almeno si restituisca il diritto di contrattazione» - Positivi rapporti nella CGIL sulla riforma - Le ambiguità CISL

ROMA — La CGIL, sull'onda della grande manifestazione di sabato, insiste per una alternativa al decreto che taglia la scala mobile. «Siamo contro l'approvazione del decreto — ribadisce Lama —, ma nel caso in cui fosse approvato chiediamo di accorciare al massimo la sua durata e di restituire alle parti, datori di lavoro e sindacati, il diritto di contrattazione». Ma come? «Si dovrebbe prevedere — sostiene Lama — che i tre punti di scala mobile tagliati dal decreto, trascorso il periodo della sua durata, non debbano essere sottratti per sempre ai lavoratori».

Si chiede, insomma, che l'operazione sulla scala mobile sia almeno limitata nel tempo e che in tempi certi sia previsto il recupero dei punti di contingenza bloccati. «Fra questi due pilastri — dice Trentin — il sindacato deve muovere, altrimenti non vi potrà essere il nostro consenso». Per Trentin si tratta di una soluzione strettamente sindacale, talmente coerente con la linea tenuta in tutto questo tempo dalla CGIL che, a questo punto, non c'è bisogno di altri formalismi. «Tutto è stato già detto», insiste Trentin. «E difatti nella segreteria CGIL di ieri non se ne è discusso, se non marginalmente. Si è invece lavorato di buona lena nel mettere a punto uno schema unitario per il dibattito (che parte oggi con la conferenza dei quadri e dei delegati della

Lombardia per concludersi a metà aprile con la conferenza nazionale su una nuova politica della contrattazione, la riforma del salario, le scelte per l'occupazione. C'è già qualcosa di più dei soli titoli, ma la CGIL punta a costruire la propria complessiva controffensiva diretta all'interno della confederazione. Con questa nuova ossatura politica nella segreteria di ieri hanno concordato anche i socialisti. «È stato un incontro positivo», è il giudizio di Vigevani. Il dissenso sulla questione del decreto resta, ma qualcosa sembra muoversi. Enzo Ceremigna, segretario socialista, dice che i tempi ristretti impediscono la cosa migliore, che era

quella di terminare la discussione sulla riforma del salario e in quell'ambito decidere la sorte della scala mobile». Adesso, l'unica strada — sostiene Ceremigna — è quella di una misura temporanea che funzioni da tampone nel breve periodo. Serve quindi una proposta di legge che preveda la validità dell'operazione per l'84, ricostruisca per l'85 le condizioni di agibilità. Per la prima volta dal 14 febbraio non sono di contrapposizione assoluta con la maggioranza della CGIL e gli stessi termini dell'iniziativa congiunturale non appaiono a rompere i ponti con la

proposta esplicitata da Lama e Trentin. Analoghe osservazioni si possono fare per il discorso politico pronunciato da Del Turco al delegato e quadri socialisti della CGIL ieri a Napoli, che — oltre a ribadire la nostra vocazione unitaria — pone così il dilemma di oggi: «Si può scegliere la strada difficile e complessa della ricerca di un accordo e noi siamo pronti a fare tutta la nostra parte per ricercare le condizioni onorevoli, oppure si può proseguire nella ricerca di un accordo e noi siamo pronti a fare tutta la nostra parte per ricercare le condizioni onorevoli, oppure si può proseguire nella ricerca di un accordo e noi siamo pronti a fare tutta la nostra parte per ricercare le condizioni onorevoli, oppure si può proseguire nella ricerca di un accordo e noi siamo pronti a fare tutta la nostra parte per ricercare le condizioni onorevoli».

decreto costituisce un problema per tutte e tre le confederazioni oppure no. La UIL, sia pure con non poche ambiguità, qualche passo lo sta compiendo e un intervento di Veronesi lo confermerà. La CISL, invece, sembra voler prendere tempo. Anzi, la battuta d'arresto decisa l'altro giorno dalla direzione della DC le ha fatto tirare un respiro di sollievo. «La decisione maturata nella DC — lo dice esplicitamente Merli Brandini, della segreteria CISL — toglie di mezzo molti equivoci». E molti imbarazzi, aggiungiamo noi. In attesa che Carniti riprenda in mano le redini dell'organizzazione, sia pure per quanto è possibile da una

stanza d'ospedale (solo oggi il leader della CISL uscirà dal riposo assoluto imposto-gli dai medici), ma dovrà ancora restare sotto controllo per qualche settimana), i segretari della CISL sembrano parcamenarsi tra rigide chiusure e qualche labile disponibilità. Gabaglio, infatti, esclude il recupero dei tre punti di contingenza «anche in caso di riuscita della manovra di contenimento dell'inflazione» («è una discussione che abbiamo già fatto: prenderla negli stessi termini sarebbe controproducente»). Limitandosi a offrire «una ripresa di iniziativa unitaria su punti meno qualificanti di quelli contenuti nel decreto: le garanzie del recupero fiscale e parafiscale, gli impegni di politica fiscale, le misure per l'occupazione».

Questa situazione rende difficile una riunione della segreteria unitaria in tempi brevi. Anche se non è esclusa del tutto. Dice Trentin: «Se matura non ci sottraheremo, purché il tempo conto del terreno su cui noi della CGIL siamo disposti a confrontarci». Segno di un clima nuovo è la ripresa del confronto unitario con il governo sui prezzi. E lo è pure la proposta dei consigli autoconvocati di Milano di continuare la lotta non con un solo punto generale nazionale ma con scioperi regionali articolati fino al 15 aprile, termine ultimo per la conversione in legge del decreto.

Pasquale Casella

Sul tavolo della commissione le firme antidecreto

Le ha portate una delegazione delle fabbriche della Lombardia. È stata risolta la questione della copertura finanziaria

ROMA — Il presidente democristiano della commissione Bilancio della Camera, Paolo Cirino Pomicino, ha avuto ieri mattina, a poche ore dall'inizio della discussione sul decreto anticassa mobile, il primo impatto con la volontà dei lavoratori. La protesta gli è stata espressa da una delegazione di lavoratori e di rappresentanti dei consigli di fabbrica di tutte le province lombarde, che gli hanno consegnato le schede di un appello contro il decreto in calce alle quali ci sono ben 233.768 firme.

La delegazione che era accompagnata dai deputati comunisti Peggio, Zanini e Nelde Umidì, presente il relatore di maggioranza on. Carrus e il vicepresidente del gruppo di Cristofori — ha illustrato a Cirino Pomicino il significato dell'iniziativa e la partecipazione dei lavoratori alla grande manifestazione di Roma del 24 marzo.

Nel pomeriggio — con una pregiudiziale posta dal compagno Giorgio Macciotta sulla copertura finanziaria — alla commissione Bilancio è cominciato l'attacco comunista al provvedimento; attacco che è stato portato anche nelle commissioni Lavoro (incaricata del parere sul taglio dei punti della scala mobile e sulla limitazione del diritto agli assegni familiari) e Sanità, chiamata a pronunciarsi sull'ulteriore, ingiustificato, slittamento del termine per la revisione del prontuario dei medicinali posti a carico del servizio sanitario nazionale.

La seduta al Bilancio è stata aperta da un turbinare di parole del ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, che ha difeso a spada tratta il decreto, «figlio del protocollo presentato alle parti sociali, e da queste accolto con la sola eccezione della maggioranza della CGIL».

De Michelis, inoltre, ha teso ad allontanare dal governo il sospetto di aver voluto perseguire, con il decreto, un disegno di rottura politico-sociale, affermando tra l'altro che l'esecutivo non è stato formato e possibile di ridiscutere in merito «proprio perché escludiamo finalità politiche», ma poi ha subito posto limiti molto stretti a questa discussione: garanzia della efficacia della manovra e del rapporto con le parti sociali, cui gli oppositori dovrebbero attenersi, e ha concluso che il decreto e il protocollo, per quanto «materia opinabile e migliorabile», vanno però bene per il go-

verno. Niente di nuovo nelle poche parole del ministro del Tesoro, a difesa d'ufficio del decreto da parte del relatore, Carrus, che non ha però potuto evitare di riconoscere che il governo dovrà dare più ampie giustificazioni sulla copertura e sul valore complessivo del provvedimento.

Proprio da queste conclusioni del relatore è partito il compagno Macciotta per rivendicare l'esigenza che la commissione Bilancio non venga meno al suo ruolo, che non è quello di esaminare singoli aspetti (di competenza di altre commissioni: Lavoro, Sanità, Industria), ma di valutare l'impatto del decreto sulla economia e più in particolare sulla finanza pubblica.

Dopo aver ricordato l'art. 81 della Costituzione e l'art. 27 della legge di compatibilità dello Stato impongono che «le leggi che comportano oneri, anche sotto forma di minori entrate» ne prevedano la copertura, Macciotta ha respinto le motivazioni con le quali il ministro Gorla ha rifiutato al Senato le necessarie correzioni. Il ministro ha infatti parlato di oneri derivanti da scelte amministrative successive ed eventuali in materia di blocco dei prezzi da parte del CIPE. Ma la disciplina ordinaria, nella fissazione dei prezzi, come ha ribadito anche recentemente il Consiglio di Stato, prevede che essi vengano fissati sulla «base di una idonea analisi dei costi».

Mentre il dispositivo del decreto legge ancora la fissazione al solo criterio di «conseguire il contenimento dell'inflazione nei limiti medi del tasso programmato per il 1984».

Si impone, ha affermato il deputato comunista, una analisi attenta degli oneri finanziari che il decreto comporta non annegata nella generale del costo della vita, in modo da consentire alla commissione Bilancio di rispettare, nella sostanza e nella forma, la Costituzione e la legge di contabilità.

La commissione ha convenuto su una proposta del compagno Peggio di costituire un ristretto comitato tecnico per istruire il problema e riferire poi al gruppo. Da segnalare inoltre che la maggioranza ha rifiutato di ascoltare, nel quadro delle audizioni sui problemi del costo del lavoro, il prof. Franco Modigliani come era stato proposto dal PCI.

Antonio Di Mauro

Un'indagine della UIL La scala mobile già non bastava prima del decreto. E con i tagli?

ROMA — Una fonte non «ospettabile» indagine commissionata dalla UIL. Un periodo non «sospetto»: dicembre dell'anno scorso, due mesi prima del decreto che ha diviso il sindacato. Bene, ad una domanda precisa: «La scala mobile, così com'è, difende adeguatamente il livello di vita delle famiglie rispetto all'aumento dei prezzi?», l'ottantasette per cento dei lavoratori intervistati ha risposto di «no». Un «no» motivato: perché l'inflazione aumenta a un ritmo più veloce dell'adeguamento automatico del salario. Perché «il paniere» è limitato, perché l'intera struttura della scala mobile è superata.

La UIL, che presenterà compiutamente questi dati in un convegno tra pochi giorni, commenta che, in realtà, gli operai come campione non conoscono bene come funzionano i meccanismi automatici della scala mobile (solo il diciotto per cento di loro sa in che misura sono «coperti» dalla contingenza i vari livelli retributivi). Ma la ricerca è stretta ad ammettere un elemento incontestabile: la stragrande maggioranza dei lavoratori «percepiva» che l'indicizzazione dei salari così come era nel dicembre scorso (prima che fosse decurtata dal governo) non bastava a far fronte all'aumento dei prezzi.

Ora, probabilmente, a quell'ottantasette per cento dei dipendenti andrebbero aggiunti tanti altri lavoratori. Di quei tredici per cento che sosteneva di «condividere» appieno i meccanismi della scala mobile, il grosso (l'ottantotto per cento) era costituito da operai ai livelli più bassi della retribuzione,



appena 550 mila lire al mese. Sarebbe interessante, ora, andare a domandare a loro cosa ne pensano della «contingenza moneta» varata per decreto dal governo.

L'inchiesta — che nonostante le note, le spiegazioni, i commenti, è diventata un po' un boomering per il sindacato che l'ha commissionata — è stata condotta con metodo scientifico, come spiegano i ricercatori. I



L'inchiesta condotta tra i lavoratori di tutti i settori dell'industria La contingenza, anche a dicembre, non serviva a coprire l'inflazione

zazione confederale e solo il settanta per cento degli intervistati sostiene di partecipare alle assemblee, agli scioperi, ecc. via.

Insomma, dice chi ha redatto la ricerca, si tratta davvero di un campione rappresentativo. Un motivo in più per tenerne conto. Anche perché se è vero, stando ai dati, che la stragrande maggioranza dei lavoratori non sa per filo e per segno come

funziona la scala mobile è altrettanto vero che gli intervistati hanno perfettamente coscienza di come è composta la propria busta-paga. Tutti sanno che il grosso dello stipendio dipende dagli automatismi e che solo una piccola parte, neanche un quarto, è delegata alla contrattazione del sindacato in fabbrica. Da ciò Giampiero Sambucini, segretario della UIL, fa discendere che c'è bisogno di una organizzazione sindacale «che sia in grado di contrattare di più la dinamica e la distribuzione delle retribuzioni», per aumentare la produttività delle imprese e di conseguenza l'occupazione.

Un tema che non interessa solo il sindacato di Benvenuto, ma che riguarda l'intera federazione unitaria. Resta da chiedersi chi, se non il governo con il decreto, ha impedito che questa discussione approdasse a soluzioni operative. E tra i lavoratori non c'è alcun tabù ad affrontare il problema. Tanto che tra gli elementi che dovrebbero costituire un «premio economico», gli intervistati mettono al primo posto la «responsabilità nel lavoro» e

Stefano Bocconetti

Sardegna, un coro di no alle offerte di De Mita

PSI, PSDI, PRI e PLI rifiutano il «patto» pre-elezioni per ricostituire il pentapartito lanciato dal segretario democristiano

Della nostra redazione CAGLIARI — La proposta di un patto programmatico, politico ed elettorale tra la DC e gli altri partiti di governo per le consultazioni sarde del giugno 24 giugno, lanciata da De Mita sabato scorso a Tempio, è stata respinta dagli attuali alleati. Tutti i maggiori esponenti sardi del pentapartito rispondono ora negativamente al segretario nazionale della DC. De Mita aveva premesso di «non voler applicare meccanicamente alla Sardegna la formula nazionale del pentapartito», arrivando però alla perentoria conclusione che «occorre proporre ai partiti con cui governiamo una strategia basata su un progetto preciso». Le prime reazioni, sia pure tra vari distinguo, sono di opposizione netta ad un «programma comune» e a scelte pregiudiziali.

Per Marco Cabras, segretario regionale del PSI, non esistono formule preventive. «I socialisti — ha detto — sono tanto rispettosi dell'elettorato che ritengono sia giusto che lo schieramento elettorale venga indicato dal voto. Pertanto ogni partito deve avere il proprio programma da sottoporre al confronto dialettico con gli altri partiti e con gli elettori. Rispondendo direttamente alla DC, i cui esponenti sono impegnati nell'ipotecare il governo della prossima legislatura, Cabras è del parere che «avere la maggioranza relativa non può significare il diritto di governare, mentre esiste il diritto di una coalizione capace di riconoscersi in un programma da definire come migliore possibile, e senza alcuna posizione meccanica».

Sulla stessa linea il segretario regionale del PSDI, Umberto Genovesi, che non esclude «alliance diverse alla Regione, ma le variazioni di linea devono avvenire in base ad atti elettorali oggettivi e a mutamenti seriamente motivati». Anche per il segretario regionale del PRI, Salvatore Ghirra, non si possono accettare «gabie di alcun genere», e quindi è

preferibile, «andare al confronto senza pregiudiziali, misurandosi sui programmi».

Infine i liberali: il loro segretario regionale Angiolini, ha fatto sapere (ed è la prima volta che succede in Sardegna) che il PCI non è «pregiudizialmente contrario ad altre possibilità di alleanze, sempre nell'ambito di un accordo tra le forze laiche e socialisti». Polemicamente indirizzando con De Mita, l'avvocato Angiolini afferma che «nessun partito può rinunciare alla propria identità in campagna elettorale, ed è da escludere un programma comune, soprattutto perché le linee programmatiche dell'attuale pentapartito non sono state rispettate: infatti, le incompiute regionali sono molte».

La verità è che il pentapartito ha provocato quasi enormi in Sardegna. La spirale della

crisi si aggrava nelle città e nelle campagne, tanto da non vedere via d'uscita senza scelte nuove e coraggiose, secondo la linea indicata dal segretario democristiano e laica nella sua pur breve e positiva esperienza. Le indicazioni della svolta sono venute dal resto dello stesso elettorato nella campagna elettorale della giunta Roich, e allora è risultata anche nell'isola drasticamente ridimensionata la DC, e le forze di sinistra, nel loro complesso, hanno avuto una larga maggioranza, tale da consentire di avviare una negoziabile la strada del rinnovamento.

Al contrario, nei suoi circa tre anni di vita la giunta Roich ha galleggiato nella crisi, preoccupata soltanto di allineare la propria azione alla politica nazionale. Una prova di tanta sudditanza viene dal documento predisposto in occasione dell'annunciata visita di Craxi in Sardegna. Formulando una serie di richieste marginali, ed in ogni caso umilianti, l'on. Roich si presenta davanti al governo centrale non come presidente della Regione sarda, che gode di statuto autonomo speciale, ma quasi nelle vesti di governatore della «provincia isolana» del pentapartito.

Tra l'altro il grigio dossier che sarà consegnato a Craxi disattende e stravolge le posizioni assunte, con un puntuale ordine del giorno, dal consiglio regionale, ed ignora perfino il documento unitario predisposto dalla federazione Cgil, Cisl, Uil in polemica e in risposta alla piattaforma del governo nazionale sulla politica economica. Soprattutto risultano stravolte dalla giunta Roich le indicazioni del consiglio regionale e della federazione sindacale in ordine al risanamento industriale, al reinquadrare dei lavoratori in esilio, alla nuova legge di rinascita, alle servitù e alle basi militari. Il PCI, in una interrogazione urgente, contesta punto su punto il documento della giunta, annunciando una piattaforma alternativa.

Giuseppe Podda

Tutti quei panini, che spinta all'inflazione

La manifestazione del 24 marzo, oltre a porre problemi politici a tutti, ha acceso anche la fantasia di molti osservatori. E quando parlo di fantasia non mi riferisco a quella del nostro Bobo che ha raccontato la manifestazione illustrando le sue vicende di manifestante. No. Mi riferisco a chi ha esaminato dall'esterno, da un «punto alto» di osservazione, la manifestazione ed i manifestanti. Si sono in ansia attesa delle riflessioni di Albertini. Sechi ha già scritto in precedenza e ci resta da attendere la seconda puntata. Poi avremo l'onda di piena dei settimanali e Dio sa cosa ci riserveranno «storici», «filosofici» e «politologi» tutti specialisti di «cunhalismo», «francesismo», «terzinternazionalismo», «isolazionismo» e tanti altri «ismi» del PCI.

Oggi ci preme rilevare due cose. La prima è l'incredibile sintonia con cui i canali della Rai-Tv e giornali presidenziali hanno detto e scritto che tutti attendono le nuove proposte di Lama. Insomma quella grande e forte manifestazione sarebbe stata convocata per sollecitare Lama a fare «nuove proposte», «nuove» ma che non si discostino «nella

sostanza» (come è stato scritto) da quelle che si ritrovano nel decreto. Il discorso che abbiamo sentito e letto è questo: «Se fate, magari con altre parole ed abili marchingegni, proposte analoghe a quelle che si trovano nel decreto, bene. Se non le fate vuol dire che siete al rimorchio dell'intransigenza di Berlinguer». La «Repubblica» ieri ha titolato: «Lama è disposto a trattare — Berlinguer non vuole cedere». Se poi Lama non sottoscrive la sostanza del decreto la colpa, evidentemente, è di Berlinguer il quale «non cede». E così i conti tornano: «Il PCI è arroccato». Se qualcuno ritiene di offendersi giungendo a questa conclusione si sbaglia, però, e di grosso. È bene, anzi, che il PCI sia «arroccato» se la rocca è quella grande cosa che abbiamo visto a Roma il 24.

Ma gli effetti della manifestazione di sabato non si fermano qui. C'è di peggio. E ad informarci sui disastri di quella memorabile giornata è questa volta il paludato quotidiano della Confindustria. Infatti, «Il Sole 24 Ore», sotto il titolo «Aspettando lumi di Botteghe Oscure», scrive che «il 24 marzo, per la marcia di Roma, sono stati consumati in un

sol giorno dagli italiani circa 50 miliardi più del normale in viaggi, panini, birre, striscioni e pupazzi». Attenzione, questa è gente che adopera i computer e quindi le loro cifre sono calcolate al centesimo. La nota sottolinea ancora che quel sabato 24 c'è stata «una buona ripresa di carnevale in piena Quaresima» — «attenti, attenti!» — «qualche frazione di punto è dunque assicurata in barba al decreto». Così finalmente sappiamo qual è la molla dell'inflazione e sappiamo pure che la manifestazione del 24 ha sabotato il decreto anche per via dei consumi ai quali si sono abbandonati i manifestanti.

Il povero Bobo che, come ci ha raccontato domenica, non è riuscito a trovare un panino così salame, in definitiva non ha contribuito a fare aumentare il livello dell'inflazione ed ha difeso il decreto. Bobo faccia ora i conti. «Il Molotov» il giorno della manifestazione «manifestazioni come quella del 24, mantenendo in vita soltanto le feste «antinfazione» cui partecipa di solito il ministro De Michelis. Ovviamente senza maschera, ed è da mandare che — come ci ricorda «Il Sole 24 Ore» — è già Quaresima.

Badate, ciò che diciamo non è uno scherzo. Tutti i giornali della Confindustria ammissioni con rigore e serietà che sabato 24 «l'opposizione ha segnato due punti, sia pure effimeri, a suo vantaggio: il primo per avere

espresso una grande capacità di mobilitazione anche attorno ad un problema quantitativamente modesto come la presunta perdita di potere d'acquisto dei lavoratori in conseguenza della scala mobile. E questo è il primo punto. Tuttavia se il problema è «modesto» non si capisce perché si ricorra al decreto, o al «decisionismo», ad una campagna di stampa senza precedenti e si continui a scrivere e a dire che si tratta di una grande «manovra antinfazione».

Il secondo punto segnato dall'opposizione: «ha contribuito anche attraverso la manifestazione a ridurre (con il consumo dei manifestanti) la portata della manovra antinfazionistica, già di per sé «debole» anche se non irrilevante. Ora — finalmente! — sappiamo quali sono i consumi da tagliare per salvare l'Italia dall'inflazione. E per tagliarli si potrebbero intanto «tagliare» manifestazioni come quella del 24, mantenendo in vita soltanto le feste «antinfazione» cui partecipa di solito il ministro De Michelis. Ovviamente senza maschera, ed è da mandare che — come ci ricorda «Il Sole 24 Ore» — è già Quaresima.

em. ma.